

L'Archivio del Ministero dell'Informazione della RASD (Repubblica Araba Sahrawi Democratica) ovvero la nobile arte della conservazione

Francesco Correale

«La ricezione di opere d'arte avviene secondo accenti diversi, due dei quali, tra loro opposti, assumono uno specifico rilievo. Il primo di questi accenti cade sul valore culturale, l'altro sul valore espositivo dell'opera d'arte. La produzione artistica comincia con figurazioni che sono al servizio del culto. Di queste figurazioni si può ammettere che il fatto che esistano è più importante del fatto che vengano viste» (Benjamin 1998: 14).

La Repubblica Araba Sahrawi Democratica: alcune considerazioni storiche
Possedimento spagnolo fin dal 1884, il Sahara Occidentale viene ceduto dal Governo franchista al Regno del Marocco e alla Repubblica Islamica di Mauritania con gli Accordi tripartiti di Madrid del 14 novembre 1975.¹ Ad essi si oppone il Frente Popular por la Liberación de la Saguia al-Hamra y Río de Oro - Frente Polisario - incarnazione del movimento nazionalista saharawi che reclamava l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli.²

Il 27 febbraio 1976 nasce la Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD), proclamata dal Fronte Polisario al momento del ritiro dell'ultimo contingente iberico. La nascita dello Stato sahwawi è altamente simbolica perché la sua stessa esistenza nega ogni legittimità politica e istituzionale ai nuovi occupanti del territorio.

Dal 1975 al 1991 lo Stato sahwawi è *in fieri* con uno spazio rivendicato sul quale non è possibile al Governo esercitare alcuna sovranità a causa della guerra. Non si tratta però di uno Stato "virtuale": dopo il varo della prima Costituzione dell'agosto 1976, poi emendata nel 1991, nel 1995 e nel 1999, la sua organizzazione istituzionale è pressoché completa. Presidente della Repubblica è il segretario generale del Fronte Polisario che ha il potere di nominare il capo del Governo e di revocarlo, presiede il Consiglio dei Ministri ed è a capo delle forze armate. Viene eletto durante il congresso del Fronte e, nel caso in cui non possa più esercitare le sue prerogative prima della fine del mandato (per morte, malattia, etc.), il presidente del Parlamento assume l'incarico *ad interim*, fino alla convocazione di un congresso straordinario (che in caso di morte, deve essere convocato 40 giorni dopo il decesso del vecchio presidente).³

Il potere legislativo è affidato al Consiglio Nazionale Sahrawi (CNS) composto da 51 membri eletti ogni 18 mesi a suffragio universale diretto.⁴ La RASD è stata ammessa all'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) nel 1982-1984⁵ ed è fra i membri fondatori dell'Unione Africana (UA), che succede all'OUA nel 1999. È attualmente riconosciuta da alcune decine di Paesi, tra cui l'Algeria, l'Etiopia, il Sudafrica, la Nigeria, il Messico, il Venezuela, Cuba e l'Iran, ma non dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, dove il Fronte Polisario è presente con uno statuto di "osservatore semplice" i cui diritti non sono meglio definiti (Jiménez Sánchez 2014: 191-196).

Malgrado l'esistenza di un'architettura istituzionale, durante la guerra contro la Mauritania (dal 1975 al 1978; Hodges 1987: 299-344) e contro il Marocco (dal 1975 al 1991),⁶ la RASD è fortemente dipendente dal Polisario: le nomine ministeriali, per esempio, avvengono durante i congressi del Fronte che si svolgono ancora oggi con una cadenza periodica non prestabilita.

Questa situazione si attenua dopo il 1991, anno del cessate il fuoco con il Regno del Marocco,⁷ quando lo Stato sahwawi perde lentamente la funzione di *alter ego* del Polisario e assume più marcatamente i caratteri di un'amministrazione statale indipendente dal movimento di liberazione, affermando la propria autorità sul 20% del Sahara Occidentale rivendicato.⁸ È però soprattutto nei campi profughi, creati fin dal 1975 nelle vicinanze della città algerina di Tindouf, con una popolazione che varia fra i 90.000 e i 170.000 individui (Mundy 2015 [2012]: 82-84) che l'amministrazione statale della RASD diventa materialmente concreta. Diversamente dai territori "liberati" che sono divisi in sette regioni militari dove vivono pochi civili (anche se la tendenza degli ultimi anni è quella di un progressivo popolamento, in particolare da parte dei pastori che ritrovano i tradizionali percorsi del nomadismo), i campi ricalcano l'organizzazione amministrativa della Repubblica algerina. Ogni campo costituisce una regione (*wilāya*),

a sua volta composta da sei municipalità (*dā'ira*); queste ultime sono divise in quattro quartieri (*barrios* o *hayys*).

I nomi dei cinque campi ricalcano quelli delle città del Sahara Occidentale occupato: al-Ayūn, Bujdūr, Awsard, Dakhla e Smara, e i nomi delle *dā'ira* riflettono quelli delle località circostanti tali città. All'interno di quello che può essere considerato il centro amministrativo nevralgico nonché quartier generale dei campi, Rabbuni (ufficialmente non abitato da civili), si trova l'insieme delle istituzioni della RASD, eccezion fatta per il Consiglio Nazionale che si riunisce dal 2008 nella cittadina di Tifariti, nei territori liberati. Siedono così a Rabbuni la Presidenza, il Tribunale Supremo, i Ministeri della Repubblica e, fra questi, il Ministero dell'Informazione (già Ministero dell'Informazione e Cultura dal 1976 al 1990, quando venne scorporato in due dicasteri: quello dell'Informazione e quello della Cultura) e il suo Archivio.

L'obiettivo di questo articolo è presentare l'Archivio del Ministero dell'Informazione della RASD e le fonti documentarie che vi sono conservate attraverso una riflessione critica sulle modalità con cui è stato costruito e in particolare sull'influenza che alcuni attori esterni come le organizzazioni non governative (ONG) e, più in generale, la cooperazione internazionale, hanno avuto in questo processo. La principale fonte utilizzata è un'intervista con il direttore dell'Archivio, il Dr. Salah Nafah, realizzata nel maggio 2014.⁹

L'Archivio del Ministero dell'Informazione fra politica e cooperazione

La storia e la descrizione dell'Archivio non possono prescindere da alcune riflessioni introduttive. Anzitutto va sottolineata la volontà delle autorità sahwari di salvaguardare il patrimonio materiale e immateriale acquisito negli anni dell'esilio, con la creazione di ben tre istituzioni deputate a questo compito. L'Archivio del Ministero dell'Informazione non è infatti l'unico deposito documentario nei campi profughi. Ci sono altri due luoghi che custodiscono tracce della memoria sahwari dopo il 1975: il Museo della Resistenza, già Museo della Guerra, con un suo fondo documentale oltre che museale; e l'Archivio della Presidenza, assimilabile a un archivio nazionale. L'Archivio del Ministero dell'Informazione è tuttavia il solo ad aver subito un vero e proprio *restyling* negli ultimi anni, tanto da diventare modello per il Museo della Resistenza, che è oggi in fase di riorganizzazione.¹⁰ La creazione di tre strutture archivistiche nei campi profughi testimonia l'importanza che la società sahwari ha attribuito fin dai primi mesi dell'esilio alla conservazione, alla trasmissione e alla celebrazione della propria storia e memoria attraverso l'organizzazione di istituzioni stabili dedite alla salvaguardia del patrimonio memoriale.

Per comprendere la portata dell'atto, va sottolineato, come afferma lo stesso direttore dell'Archivio del Ministero dell'Informazione, che le popolazioni sahwari sono storicamente nomadi. Le scuole coraniche erano itineranti e non esistevano centri di raccolta o per meglio dire biblioteche in grado di fornire un punto di riferimento per

la conservazione del sapere. La cultura era essenzialmente orale, anche se esisteva una certa produzione di manoscritti, dispersi fra le famiglie di notabili, per lo più distrutti o razzati dalle truppe marocchine di occupazione dopo il 1975.¹¹ L'unico tentativo di organizzare un centro di conservazione e diffusione culturale nel Sahara Occidentale era stato compiuto dallo *shaykh* Mā' al-'Aynayn,¹² marabutto, erudito e resistente, a Smara, città da lui voluta alla fine del XIX secolo per attirare il commercio transahariano verso la Sagyat al-Hamra, costruita con denaro e materiali provenienti per lo più dal Sultanato 'alawita (l'odierno Marocco).¹³ La sorte della biblioteca di Smara è controversa: la versione sostenuta oggi dai Sahrawi - e richiamata da Salah Nafah - è che sia stata distrutta dalle truppe coloniali francesi nel 1913, arrivate fino a Smara, in pieno "territorio spagnolo", per reagire a un'incursione (*gazzi*) da parte dei Rgaybāt, una delle confederazioni tribali dell'area.¹⁴ Negli archivi europei consultati non esiste però traccia della distruzione della biblioteca.¹⁵ È dunque possibile che le cose siano andate diversamente e che una parte del patrimonio bibliotecario si sia salvato; oppure che, dopo l'abbandono della città nel 1909 - quindi prima dell'incursione francese - i volumi e i manoscritti conservati nella biblioteca siano stati oggetti di saccheggio da parte delle stesse popolazioni della regione.¹⁶ È invece certo che una parte delle opere di Mā' al-'Aynayn custodite a Smara si trovi oggi nel catalogo della Biblioteca Nazionale del Regno del Marocco a Rabat.¹⁷

Alla luce di questi elementi, l'esistenza di depositi documentari nei campi profughi assume un valore aggiunto legato alla volontà della *leadership* del movimento nazionalista sahwari di contrastare la dispersione del raro patrimonio storico e memoriale in suo possesso, di sventare il pericolo di scomparsa delle testimonianze scritte del passato, assicurare la trasmissione del sapere e, forse ancor più, di costruire una memoria e una storia nazionale condivisa dall'insieme delle componenti tribali della società sahwari. Tale operazione contribuisce a supportare la rivoluzione sociale operata dal Fronte.¹⁸ Il 12 ottobre 1975 i notabili delle varie tribù sahwari si erano infatti riuniti per proclamare l'"unità nazionale", la fine del sistema tribale e la nascita del "popolo" (Caratini 2002, 2003: 65-75) così come "predicato" nel corso dei due anni di lotta contro gli spagnoli (dal 1973 al 1975). La rottura con la precedente società nomade, il cui *modus vivendi* si era basato per secoli sulla pastorizia itinerante e sul commercio, era stato carico di conseguenze dal punto di vista della costruzione identitaria e memoriale sahwari. Se nel contesto tribale l'individuo si riconosceva in un preciso lignaggio e l'insieme dei membri del lignaggio si identificava in un capostipite comune, i fondatori del Fronte Polisario erano stati costretti a adottare uno schema nazionalista per ottenere il riconoscimento internazionale. L'accesso alla cittadinanza nella nuova Nazione - e poi nel nuovo Stato -, al centro del progetto di rivoluzione sociale, implicava dunque il superamento del tribalismo (Correale 2015: 169). Ciò comportava a sua volta un vero shock antropologico e culturale, ovvero l'abbandono degli antenati eponimi di ogni tribù come referenti per l'alterità rispetto al vicino - e dunque la marginalizzazione

della storia delle singole componenti tribali. Il denominatore identitario non era più il nesso di sangue ma il territorio; non era più la terra, il pascolo condiviso o difeso, ma l'appartenenza alla "Nazione sahwawi", dove il tribalismo diventa crimine e la trasmissione delle tradizioni particolaristiche diventa attentato al "popolo". La memoria veniva costruita secondo un processo che leggeva gli avvenimenti del passato come un continuum inevitabilmente predestinato a forgiare e a far emergere la Nazione sahwawi, perlomeno fin dalle prime lotte di resistenza contro la presenza coloniale francese nella regione, alla metà del XIX secolo.

Questi elementi aiutano a comprendere meglio quale sia stato lo sforzo compiuto per la costituzione degli archivi nei campi profughi, e come, oltre alle difficoltà materiali, si sia dovuta affrontare (e non risolvere se non in una forma di compromesso) la questione di quali archivi conservare/recuperare, quali memorie salvaguardare, quale accesso dare/ostacolare alle memorie individuali che non sono sempre omologabili nella narrazione nazionalista propugnata dal Fronte Polisario.

Il patrimonio archivistico: memorie endogene e esogene?

Nel corso dell'intervista Salah Nafah distingue in maniera abbastanza netta la costituzione dei primi fondi documentali dalla costruzione e dall'organizzazione dell'Archivio.

52

I documenti dell'Archivio risalgono quasi tutti al periodo successivo alla nascita del Fronte Polisario. Fin dal primo momento furono riunite lettere, note, memorandum, appunti e documenti vari «redatti in maniera artigianale e ciclostilati» alcuni dei quali risalenti al 20 maggio 1973, data della prima incursione del Fronte contro una guarnigione spagnola, e al primo Congresso del Polisario, quasi coevo. Questo *corpus* fu poi scientemente alimentato con documenti politici, con i bollettini militari provenienti dai fronti di guerra e più in generale con tutto il materiale utilizzato a scopo informativo e di propaganda.

Secondo un censimento dei fondi abbastanza dettagliato realizzato verosimilmente dalla cooperazione basca nel 1998, l'Archivio conserva le seguenti riviste: *Sahara libre* in arabo, spagnolo e francese (collezione non completa); *20 de mayo*, rivista ufficiale del Fronte Polisario, in spagnolo; *10 de mayo*, rivista dell'Unión de la Juventud de Saguia el Hamra y Río de Oro (UJSARIO), l'associazione governativa della gioventù sahwawi; *8 de marzo*, rivista della Unión Nacional de Mujeres Saharauis (UNMS), l'organizzazione delle donne sahwawi; *21 de octubre*, rivista dell'Unión General de Trabajadores de Saguia el Hamra y Río de Oro (UGTSARIO), l'organizzazione sindacale sahwawi; *Iftista*, organo di informazione del dipartimento della RASD per la MINURSO; *Ajbar Liela wa nahar*, rivista del dipartimento della RASD per la MINURSO fra il 1990 e il 1993; *Ad-daula*, rivista del dipartimento della RASD per la MINURSO, verosimilmente dopo il 1993; *El Janga*, la rivista dell'esercito; *Al sha'ab*, una vecchia rivista sahwawi edita durante il periodo coloniale spagnolo a Nouahibou, in Mauritania; *Yihad al hanub*, rivista pubblicata in

Mauritania; *Ra'i al Yamahir*, rivista politica edita del Fronte Polisario fra il 1976 e il 1980.

L'Archivio conserva inoltre un fondo documentario composto da note e memorandum sul lavoro diplomatico del Fronte, oltre che dai documenti redatti in occasione delle varie conferenze internazionali sul conflitto. Secondo il censimento sopra menzionato si tratta di discorsi presidenziali, interviste, conferenze stampa, dichiarazioni, trattati, documenti prodotti dal Comitato Nazionale Sahrawi per la MINURSO, documentazione prodotta dalle associazioni di solidarietà (la cui origine non è nota), dai congressi popolari di base (assemblee delle *wilāya* o delle *dāi'ra*) e dai differenti Ministeri, documentazione relativa ai congressi generali del Fronte Polisario (a partire dal secondo), utilizzata dai mezzi di comunicazione sahwari fra i quali una parte rilevante è quella scritta per i programmi della Radio Nazionale Sahrawi. Non è facile distinguere il materiale inedito da quello già noto ad un pubblico più attento alla questione del Sahara Occidentale. Ciò che si può ipotizzare è che tutto il materiale di prima mano - le note politiche, i bollettini militari, i memorandum sul lavoro diplomatico del Fronte, i verbali dei congressi popolari di base - sia difficilmente reperibile in altri archivi o biblioteche al di fuori dei campi. È invece probabile che almeno una parte delle riviste possa essere trovata nelle biblioteche spagnole o in quelle algerine.

Di fatto, come sottolinea lo stesso direttore: «L'Archivio [del Ministero dell'Informazione] è un vero e proprio "archivio politico". Esso raccoglie tutto ciò che si è scritto sul Polisario». Tali affermazioni sanciscono, in un certo senso, la stretta correlazione fra il Fronte e la RASD tanto che, prese alla lettera, indurrebbero un ragionevole dubbio sulla stessa denominazione dell'Archivio: del Ministero dell'Informazione della RASD o del Fronte Polisario? In realtà, dopo una più attenta disamina, ci si rende conto che il contenuto e la natura dei materiali conservati nell'Archivio superano la mera dimensione del Fronte. In effetti, sebbene Salah Nafah non operi una vera distinzione fra "archivio" e "biblioteca", una grande sala è dedicata alle pubblicazioni (circa 300) sul Sahara Occidentale, sul Marocco e sulle principali organizzazioni internazionali (Organizzazione delle Nazioni Unite, OUA, UA, Organizzazione dei Paesi Non Allineati, ecc.), con alcuni libri editi all'epoca della presenza coloniale spagnola. Questa sala è in effetti la biblioteca nella quale sono messi a disposizione dei lettori alcuni tavoli di lettura. Nei depositi dell'archivio, che non possiede una sala adibita a mediateca, il vero "tesoro" è costituito:

- 1) dalle migliaia di metri lineari di nastri magnetici (circa 2500) che contengono le registrazioni di tutti i tipi di programmi - notiziari, musica, poesia - trasmessi dalla Radio Nazionale Sahrawi;
- 2) dalle bobine con filmati sulla guerra e sui campi profughi;
- 3) da un fondo fotografico molto ricco (circa 7000 negativi) sulla guerra, la vita quotidiana nei campi, eventi vari, scuole e ospedali, visite di delegazioni estere, ONG, con centinaia di foto e di negativi anonimi - ovverosia senza alcuna identificazione.¹⁹

Nel corso dell'intervista, Salah Nafah aggiunge - non senza una certa contraddizione: «questo è un archivio di "informazione", del Ministero dell'Informazione. Significa che raccoglie tutto ciò che emettono i mezzi di comunicazione relativamente al Sahara. Non è l'archivio nazionale, non è un museo, non è una biblioteca nazionale. In questo momento l'archivio ha vocazione a riunire e conservare tutto il materiale prodotto dal Ministero dell'Informazione che è editore della Radio e del periodico *Sahara Libre*».

Ciò che però, senza apparente malizia, il direttore evita di rilevare è che una parte dei fondi dell'Archivio sono alimentati dall'esterno, cioè da passanti e cooperanti, quasi tutti spagnoli, che possiedono foto e documenti risalenti anche al periodo coloniale. Pur lodando il volontarismo e le energie che sono dedicate a mettere insieme le impronte più disparate del passato, in modo da trasmettere la memoria storica alle generazioni che sono nate nei campi, questi contributi esterni non rischiano, in qualche modo, di alterare la natura stessa dell'archivio? Detto in altre parole: quali sono i criteri utilizzati per l'eventuale selezione di questo materiale? A quale uso è destinato? Non c'è il rischio che oltre a essere identificato, almeno in parte, come archivio del Fronte Polisario e non del Ministero dell'Informazione della RASD, in seguito a questi apporti un po' "teleguidati" l'Archivio finisca per riprodurre e proporre materiale di studio per la costruzione di una storia dominante (cosa in verità comune a molti depositi documentari europei)? E che quindi, da istituzione deputata alla conservazione delle tracce della storia delle popolazioni del Sahara Occidentale, l'archivio si trasformi in un vero e proprio organo di propaganda, un ibrido che riunisce acriticamente in un solo "ingranaggio memorialistico" tre versioni storiche sovrastanti: la versione coloniale spagnola, la versione nazionalista del Fronte, la versione della cooperazione internazionale intrisa di euro-centrismo?

La questione mi sembra assumere ancora più rilievo alla luce della storia della costruzione dell'edificio che ospita l'archivio.

Documenti fra umidità e sabbia

Salah Nafah racconta che fino al 1984 il materiale documentario viene depositato in istituzioni differenti e che solo in quell'anno si costruisce un locale apposito per centralizzare la raccolta dei fondi e provvedere alla loro salvaguardia. La scelta del terreno si rivela tuttavia errata: l'Archivio è edificato su alcune vecchie saline, fonte di una forte umidità, dannosissima per i documenti già aggrediti dalla polvere e dalla sabbia che penetrano attraverso il tetto in pannelli di zinco. Sorto alle soglie di una piccola collina, l'edificio subisce gli effetti delle inondazioni del 1994 e del 2005, con gravi deterioramenti del materiale malamente conservato, appoggiato in ordine sparso su scaffali di legno a loro volta non risparmiati dall'acqua. Scaffali e documenti sono attaccati anche dalle termiti.

In realtà l'Archivio sembra avere vita propria rispetto al Ministero dell'Informazione almeno fino al 1997, quando la RASD - quindi lo Stato sahwai - presenta un

progetto per il miglioramento delle condizioni di conservazione del suo patrimonio. Il progetto, illustrato durante una conferenza sui mezzi di comunicazione sahwari alla presenza di varie ONG internazionali, è finanziato nel 1998 dalla cooperazione basca e tecnicamente coordinato dall'Università di Murcia. Gli spagnoli dotano l'archivio di un apparecchio per microfilmare e digitalizzare i documenti e installano una decina di computer. Organizzano inoltre l'emeroteca. Ma Salah Nafah aggiunge: «Malgrado tutto il denaro speso, non prendere in considerazione le condizioni dell'edificio fu un grave errore. Dopo poco tempo, il materiale installato cominciò a subire la stessa sorte dei documenti, attaccato dalla polvere, dalla sabbia e dall'umidità».

Così a partire dal 2005, nei nuovi progetti presentati dal Ministero dell'Informazione alla cooperazione internazionale, la costruzione di un nuovo edificio - realizzato tra il 2006 e il 2008 - diventa prioritaria. Il progetto è finanziato dall'agenzia di cooperazione austriaca (Austrian Development Cooperation) e la sua esecuzione è coordinata dal Gemeinnützige Entwicklungszusammenarbeit GmbH (GEZA), una ONG che si occupa di educazione allo sviluppo. Il nuovo archivio dista circa 200 metri dal vecchio sito, e si trova in cima alla collina già menzionata. Per Salah Nafah e per il personale alle sue dipendenze è una specie di rivoluzione. Il locale viene dotato di un generatore elettrico autonomo, in modo da assicurare l'alimentazione dell'aria condizionata d'estate e dei server forniti dagli austriaci - che però non installano i termostati che dovrebbero mantenere una temperatura costante (18-21 gradi), ottimale per la conservazione del patrimonio archivistico.

Il programma del GEZA comprende anche la digitalizzazione dei documenti, operazione che inizia un anno prima dell'inaugurazione del nuovo archivio. Tuttavia allo scadere del finanziamento la digitalizzazione viene sospesa, così come s'arresta l'intervento della cooperazione austriaca che considera compiuta la propria missione.

Il lascito è importante. Come lo stesso direttore afferma, grazie al nuovo edificio le condizioni di lavoro sono totalmente cambiate: «Non abbiamo dovuto più preoccuparci della pioggia o del caldo: qui, durante l'estate, le temperature possono raggiungere i 50 gradi!». Ma l'interruzione dei finanziamenti provoca un certo smarrimento: «Tutto si fa con progetti legati alla cooperazione: durano due o tre anni e poi finiscono, e i sahwari non hanno fondi propri per progetti più ampi». E parlando più generalmente della cooperazione internazionale nei campi profughi, Salah Nafah continua: «Dipendiamo totalmente dall'aiuto internazionale, e il denaro che si riesce a raccogliere è speso per la sopravvivenza e i beni di prima necessità. La vita nei campi dipende totalmente dalla cooperazione, dobbiamo piegarci alle condizioni della cooperazione internazionale. Ma noi non mangiamo soltanto. Ci sono scuole, dobbiamo studiare, fare ricerca. In Europa, invece, ci considerano come un Paese del terzo mondo: elaborano piani per i campi, e poi ci abbandonano. Qualche volta realizzano progetti enormi, acquistando apparecchiature che non possono funzionare in una situazione come la nostra. Manca la manutenzione degli strumenti, manca la continuità dei progetti. Quando, per esempio,

si rompono i materiali arrivati dall'Europa, non ci sono pezzi di ricambio. Siamo privi di materiale fungibile: non abbiamo CD, non abbiamo DVD, non abbiamo memorie USB o dischi rigidi esterni per conservare tutto quello che continuiamo a digitalizzare. E manchiamo di formazione».

La questione della formazione del personale rimane in effetti uno dei nodi importanti irrisolti, aspetto comune a molti progetti di digitalizzazione dei fondi d'archivio in Africa. Durante il periodo del programma coordinato dal GEZA, l'agenzia di cooperazione austriaca aveva finanziato un breve corso di archivistica per il personale attraverso l'invio di un tecnico tedesco. Il risultato della formazione era stato quasi nullo: le lezioni erano impartite in tedesco e poi malamente tradotte in *hassaniya* (la variante dell'arabo parlata dai sahwari). In più, tutti i *software* di auto-formazione e le banche dati impostate risultavano inutilizzabili una volta finito il corso, perché in tedesco e non in arabo né in spagnolo (la seconda lingua parlata dai sahwari).

Dopo l'arrivo di una connessione web affidabile, tra il 2012 e il 2013, grazie agli operatori telefonici algerini, gli impiegati dell'archivio provano a tenersi aggiornati attraverso i manuali di archivistica, documentandosi continuamente sulle nuove procedure di digitalizzazione. Tuttavia nessuno di loro possiede il titolo di archivista, bibliotecario o documentalista. Così, come un po' ironicamente sottolinea Nafah: «La catalogazione del materiale si è sempre fatta, e si continua a fare in modo totalmente improvvisato, intuitivo. Non c'è nessuna legge dello Stato - della RASD - che detti i principi della conservazione del patrimonio documentale sahwari. Anche la digitalizzazione non segue regole precise, se non quelle dell'improvvisazione. E, difatti, abbiamo una quantità di negativi scansionati che non sono correttamente classificati».²⁰

La situazione non è rosea neanche per l'altro aspetto che il direttore evoca, quello della manutenzione degli strumenti. Al momento della visita all'Archivio, i due scanner forniti dalla cooperazione austriaca erano fuori uso perché la polvere e la sabbia accumulatisi per anni nei supporti cartacei avevano provocato danni di vario tipo, a cui sarebbe stato facile porre rimedio in un contesto meno emergenziale di quello dei campi profughi. Nonostante questo, la digitalizzazione prosegue a piccoli passi grazie alla donazione di un apparecchio da parte di un ricercatore dell'Università Autonoma di Madrid.²¹

Quasi totalmente bloccato è invece il lavoro sulle bobine della radio e sui nastri dei filmati, resi fragili dal calore e dalla polvere. Entrambi i supporti, così come i negativi delle fotografie, avrebbero bisogno di un trattamento chimico speciale che è fuori dalla portata del personale dell'Archivio (la cui richiesta è stata inoltrata alla cooperazione regionale basca). Senza questo trattamento i nastri rischiano di danneggiarsi definitivamente. Inoltre gli unici strumenti che sono in grado di leggere questi supporti magnetici sono totalmente fuori commercio - risalgono tutti agli anni '70 e '80 -, e quindi trovare i pezzi di ricambio per quelli che giacciono fuori uso nelle sale dell'Archivio è un'impresa a dir poco ardua perfino in Europa. Ciò rende quindi il materiale audio-video difficilmente consultabile e riproducibile.

Qualche considerazione finale

Quando si entra nell'Archivio del Ministero dell'Informazione (che nei mesi caldi spesso è usato anche come luogo di refrigerio per i sahwari e per i cooperanti) si è impressionati dal lavoro che Salah Nafah e i suoi collaboratori effettuano per rendere il materiale in loro possesso utilizzabile e disponibile al pubblico. Valga un esempio per tutti: la ricerca continua di materiali all'interno dei lettori di bobine fuori uso che potrebbero essere utilizzati come pezzi di ricambio per altri strumenti. Cacciaviti, piccoli martelli, nastro isolante e colla sono utilizzati quotidianamente dagli ingegneri - così definiti dal direttore dell'Archivio - per smontare, recuperare, aggiustare. È però altrettanto evidente che la frequentazione dell'Archivio pone, al visitatore esterno, una serie di interrogativi su come possa resistere e su come possa "evolvere", nel contesto in cui è sorto, un deposito documentario. L'ambizione dell'Archivio è evidente: facilitare la trasmissione del passato recente alle nuove generazioni di sahwari e, al tempo stesso, fungere da strumento per rinforzare la costruzione di una storia che rispecchi fedelmente il progetto nazionalista del Fronte Polisario. Ora, non si tratta di negare l'importanza dell'istituzione o del progetto di digitalizzazione delle fonti - il cui obiettivo è al momento quello di preservare il patrimonio documentale e non la sua diffusione *on-line*. Va però posto l'accento sull'ambiguo intreccio fra sapere, storia e costruzione della memoria - quale storia? per quale memoria? per chi? - in un'operazione che, come s'è visto, lo stesso Salah Nafah definisce "politica" e che in un certo senso viene indirettamente avallata dall'azione della cooperazione internazionale senza troppi scrupoli e senza troppe domande.

Il funzionamento dell'archivio dipende così da un lato dalla sua capacità di attrarre finanziamenti e rendere prioritarie esigenze che possono apparire ampiamente secondarie nel clima di sopravvivenza dei campi profughi; dall'altro, dalla capacità di assurgere a luogo centrale nella memorialistica sahwari attraverso, per esempio, la proiezione dei filmati sulla guerra o la riproduzione dei nastri della radio nelle scuole dei campi. Tuttavia, al di là dell'indispensabile supporto materiale a Salah Nafah e ai suoi successori e sperando che una formazione tecnica adeguata per il personale possa avere luogo, sarebbe interessante proporre e condurre con la *leadership* politica e con l'insieme dei soggetti deputati alla salvaguardia della memoria storica dei sahwari una riflessione critica sulla funzione dello stesso Archivio. È importante che, una volta cessata la situazione di emergenza, l'Archivio possa fungere da vero luogo di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e non si trasformi, invece, in un organo di mera propaganda sottomesso a esigenze politiche congiunturali, suscettibili di mettere in pericolo la libera trasmissione del sapere alle nuove generazioni.

Francesco Correale ha conseguito un Dottorato in storia all'Université de Provence di Aix en Provence e attualmente lavora al CNRS presso l'UMR 7324 CITERES di Tours come "Ingénieur de recherche en analyse des sources". È altresì membro del gruppo di ricerca dell'Università Autonoma di Madrid "Estudios Poscoloniales : Sáhara Occidental".

NOTE:

- 1 - Sugli Accordi di Madrid cfr. Barona Castañeda (2004: 290-95).
- 2 - Il Fronte nasce nel 1973 per combattere la presenza spagnola del territorio. Sulle sue origini cfr. Barbúlo (2002: 96-108).
- 3 - Così è avvenuto per Mohammed Abdelaziz, deceduto il 31 marzo 2016. Il congresso straordinario del Fronte Polisario, tenutosi nella *wilāya* di Dakhla l'8 e il 9 luglio 2016, ha eletto come nuovo segretario del Fronte, nonché presidente della RASD, Brahim Ghali, uno dei fondatori del Polisario nel 1973.
- 4 - Sulla struttura istituzionale della RASD cfr. M.-F. uld I. uld Es-Sweyih, *El primero Estado del Sahara Occidental*, 2001: <http://www.arso.org/1estadosaharai.pdf>, pp. 41-53.
- 5 - Sulla complessa ammissione della RASD all'OUA cfr. Hodges (1987: 369-85).
- 6 - Sulla guerra con il Marocco cfr. Diego Aguirre (1991: 229-36) e Zunes, Mundy (2010: 3-29).
- 7 - Nello stesso momento veniva posta in essere la Missione delle Nazioni Unite per l'Organizzazione del Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) incaricata di sorvegliare il cessate il fuoco e di procedere all'organizzazione del referendum di autodeterminazione che, nel 2016, non ha ancora avuto luogo.
- 8 - Essendo il rimanente 80% occupato dal Regno del Marocco.
- 9 - In carica fino al dicembre 2015.
- 10 - Nel maggio 2016, data dell'ultimo passaggio nei campi, i lavori di ristrutturazione del Museo erano ancora bloccati per mancanza di finanziamenti. Oltre al progetto di valorizzazione delle proprie collezioni e dei propri documenti, gli edifici che lo ospitano hanno bisogno di un importante lavoro di riparazione in seguito ai danni provocati dalle alluvioni dell'ottobre 2015.
- 11 - Una parte dei manoscritti però è nei campi profughi, custoditi dalle famiglie che li hanno portati con loro al momento dell'esilio. Diverse autorità saharawi (Ministero della Cultura, Ministero dell'Educazione) sono impegnate in una lunga opera di mediazione con le famiglie detentrici per assicurare ai manoscritti un luogo di conservazione più sicuro delle tende o delle case costruite con acqua e sabbia.
- 12 - Sullo *shaykh* Mā' al- 'Aynayn, cfr. Correale (1998).
- 13 - Sulla costruzione di Smara, cfr. Caro Baroja (1955: 306-18).
- 14 - Su quello che viene definito "affaire Mouret" cfr. Caratini (1989: I, 128-33).
- 15 - Si veda a questo proposito anche Yara (2010: 101-103).
- 16 - Una ricostruzione molto dettagliata di tutta la questione della biblioteca di Smara è stata fatta da de Dalmases (2015) nella lunga introduzione alla traduzione in spagnolo del diario di viaggio di Vieuchange (1932), curata da Haidar.
- 17 - Così come risultava da una ricerca effettuata nei cataloghi dell'allora denominata Bibliothèque Générale et Archives du Maroc durante un soggiorno di studio nel 1999 a Rabat.
- 18 - Per un'analisi della costruzione del discorso sulla storia del Sahara Occidentale secondo il Fronte Polisario cfr. Correale (2015).
- 19 - L'accesso all'archivio documentale è libero sempreché si sia ottenuto un nulla osta da parte di un'autorità ministeriale della RASD relativo all'intero soggiorno nei campi profughi. In generale, uno scambio di e-mail con il direttore dell'archivio o con il personale responsabile del Ministero della Cultura facilita l'accoglienza degli stranieri.
- 20 - Va qui sottolineato che non esiste neanche alcuna legislazione in merito alla protezione dei dati.
- 21 - Juan Carlos Gimeno Martín, responsabile del gruppo di ricerca "Studi Post-coloniali: Sahara Occidentale", coordinato all'Università Autonoma di Madrid: http://www.uam.es/ss/Satellite/FilosofiaLetras/es/1234889976149/1242662383467/proyecto/detalle/Estudios_Poscoloniales:_Sahara_Occidental.htm.

Riferimenti bibliografici

- Barbúlo T. (2002), *La historia prohibida del Sáhara Español*, Ediciones Destino. S.A., Barcelona
- Barona Castañeda C. (2004), *Hijos de la nube. El Sahara Español desde 1958 hasta la debacle*, Libros C. de Langre, San Lorenzo del Escorial
- Benjamin V. (1998), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino
- Caratini S. (1989), *Les Rgaybāt (1610-1934)*, 2 vol., L'Harmattan, Paris
- Caratini S. (2002), «*De la tribu au peuple: le rôle paradoxal de l'oubli dans les constructions identitaires sahraouiés*», in M. Lehlou (dir.), *Histoires familiales, identité, citoyenneté*, Editions L'interdisciplinaire, Collection Psychologie(s), Lyon
- Caratini S. (2003), *La République des sables. Anthropologie d'une révolution*, L'Harmattan, Paris

- Caro Baroja J. (1955), *Estudios saharianos*, CSIC, Madrid
- Correale F. (1998), *Mâ' al-'Aynayn, il Marocco e la resistenza alla penetrazione coloniale (1905-1910)*, in «Oriente Moderno», Nuova Serie, anno 17, vol. 78, n. 2
- Correale F. (2015), «*La narration de l'histoire en situation de crise. Revendications et contradiction dans la construction mémorielle sahraouie*», in F. Correale, J. C. Gimeno Martín (éd.), *Sahara Occidental: mémoire, cultures, histoire*, Les Cahiers d'EMAM 24-25, Tours
- de Dalmases P.I. (2015), «*La leyenda de Smara*», in L. Haidar (dir.), *Ver Smara y morir* [traduzione dal francese di M. Vieuchange (1932), *Chez les dissidents du Sud marocain et du Rio de Oro*, Plon, Paris]
- Diego Aguirre J. R. (1991), *Guerra en el Sáhara*, Istmo, Madrid
- Hodges T. (1987), *Sahara Occidental. Orígenes et enjeux d'une guerre du désert*, L'Harmattan, Paris
- Jiménez Sánchez C. (2014), *El conflicto del Sahara Occidental: el papel del Frente Polisario*, Servicios Académicos Internacionales, edizione online: <http://www.eumed.net/libros-gratis/2014/1425/index.htm>
- Mundy J. (2012), *Moroccan Settlers in Western Sahara: Colonists or Fifth Column?*, in «Arab World Geographer», vol. 15, n. 2 [tradotto in francese con il titolo: «*Les colons marocains au Sahara Occidental: colonisateurs ou cinquième colonne?*»], in D. Vericel (ed.), *Lutter au Sahara. Du colonialisme vers l'indépendance au Sahara Occidental*, APSO, Givors, 2015
- Yara A. O. (2011), *Le siècle guerrier franco-sahraoui 1910-2010*, in «L'Ouest Saharien», Hors-Série n. 10, L'Harmattan, Parigi
- Zunes S., J. Mundy (2010), *Western Sahara. War, Nationalism, and Conflict Irresolution*, Syracuse University Press, New York